



<http://www.gendersexualityitaly.com>

**g/s/i** is an annual peer-reviewed journal which publishes research on gendered identities and the ways they intersect with and produce Italian politics, culture, and society by way of a variety of cultural productions, discourses, and practices spanning historical, social, and geopolitical boundaries.

**Title:** Raccontare una maternità diversa

**Journal Issue:** gender/sexuality/italy, 6 (2019)

**Author:** Rosella Schillaci, Independent Scholar

**Publication date:** August 2019

**Publication info:** gender/sexuality/italy, “Invited Perspectives”

**Permalink:** <http://www.gendersexualityitaly.com/?p=4210>

**Author Bio:** Rossella Schillaci holds a master’s degree in Visual Anthropology and Documentary Filmmaking from the Granada Centre for Visual Anthropology at the University of Manchester. She teaches Visual Anthropology in University workshops and co-founded the independent production company Azul where she works as a filmmaker. She has made several documentary films, dealing with topics such as cultural traditions, migration, identities and imprisonment, for which she has received international recognition in events including the Al Jazeera Film Festival, Open City London, RAI film Festivals, FESPACO, the Jean Rouch Film Festival, Film de Femmes de Creteil, Fipatel, the Venice International Film Festival, and the Torino Film Festival. Among her latest films, *Les enfants en prison* (2016) was co-produced and broadcast by the Franco-German television channel ARTE, winning the *Etoile de la Scam* for best documentary film broadcast in France. Her latest work *Libere* (2017) has been screened in more than one hundred Italian theatres.

**Abstract:** In this article, Schillaci writes about the making of the documentary film *Ninna nanna prigioniera* (2016), filmed inside a special block within Turin, Italy’s jail, where convicted mothers can choose to have their children living with them in a cell until they are three years old. The filmmaker retraces the various stages of the project, from conception to pre-production and filming. She describes research questions, themes at the heart of the film’s story, and points of view adopted in its direction, as well as her relationship with the protagonists and with the prison system itself.

**Keywords:** prison, female inmates, children, film documentary, observational style.

### Copyright Information

**g/s/i** is published online and is an open-access journal. All content, including multimedia files, is freely available without charge to the user or his/her institution and is published according to the Creative Commons License, which does not allow commercial use of published work or its manipulation in derivative forms. Content can be downloaded and cited as specified by the author/s. **However, the Editorial Board recommends providing the link to the article (not sharing the PDF) so that the author/s can receive credit for each access to his/her work, which is only published online.**



This work is licensed under a [Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/)

## Raccontare una maternità diversa

ROSSELLA SCHILLACI



Fig. 1: Frame from the film *Ninna nanna prigioniera* (2016). Courtesy of the author.

L'idea per realizzare un film documentario nasce per me, spesso, grazie ad un incontro. Quest'occasione fortuita s'innesta però in un percorso già avviato, legandosi ad una ricerca che s'intreccia con l'esperienza di vita.

Nel caso di *Ninna nanna prigioniera* (2016), avevo da poco terminato un lungo progetto relativo a rifugiati politici e immigrati in Italia, realizzando tre film documentari. Con *Altra Europa* (2011) e *Shukri: A New Life* (2010), avevo seguito per più di tre anni la vita di giovani rifugiati somali e sudanesi, donne e uomini, alle prese con le difficoltà e le sfide giornaliere per rifarsi una nuova vita in Italia. Con *Il limite* (2012), avevo accompagnato invece un equipaggio di pescatori d'altura, siciliani e tunisini. A margine vi erano le storie delle loro donne, che crescono da sole i figli mentre gli uomini lavorano per tre settimane al mese in alto mare.

Nel frattempo, avevo da poco avuto un bambino. Le storie delle donne che avevo raccontato, quelle della maternità vissuta a distanza (come nel caso delle donne somale) o di maternità solitarie (come per le mogli dei pescatori) echeggiavano ancora dentro di me. Riflettevo sulla condizione della donna, quando diventa madre e si trova spesso a vivere da sola una fase così intensa e delicata.

Un giorno poi, per caso, ho frequentato un corso di massaggio infantile in un asilo nido proprio accanto al carcere della mia città. In quell'asilo erano ospitati, per alcune ore al giorno, anche i figli delle madri che erano lì detenute. Così li ho conosciuti, e ho ascoltato i racconti delle educatrici che si occupavano di loro e delle loro madri "dentro." Allora non sapevo che, per legge, le donne con bambini sotto ai tre anni di età possono scegliere di tenere i figli con sé, in cella. Questa legge è frutto delle lotte femminili, soprattutto degli anni settanta, ed è volta principalmente a tutelare il fondamentale rapporto madre-figlio/a, soprattutto nei primi delicati anni di vita del piccolo o della piccola. Mi sono chiesta, da madre: come può essere vissuta la maternità per quelle donne rinchieste?

Ma al contempo, come possono dei bambini così piccoli crescere senza la loro madre o vivere dentro a un carcere? Chi può veramente decidere cos'è meglio per loro?

La mia ricerca è partita da queste domande. Dopo più di quattro anni, al termine del film, non ho ancora nessuna risposta, né il documentario ha la pretesa di darne. L'obiettivo principale, per me, è che chi guarda il film possa interrogarsi, come ho fatto io durante la ricerca, e riflettere su alcune condizioni della nostra società di cui sappiamo poco, ma che fanno parte di noi, come quella carceraria.

La fase preparatoria è durata quasi due anni, anche a causa dell'attesa delle autorizzazioni ministeriali. In questo periodo, ho ascoltato a lungo le mamme sfogarsi e raccontarmi quanto sia duro il carcere per loro e i loro figli. Le ho sentite descrivere le celle piene di ferro—il ferro dei letti, delle porte, delle sbarre—dove i bambini continuamente sbattono, gli orari dei pasti sfasati, la sporcizia ovunque . . . un luogo in cui i bambini, oltre che rinchiusi, devono essere sempre “tenuti e controllati”: tenuti stretti, vicini, perché non tentino di scappare dal cancello ogni volta che viene aperto, perché non facciano troppo rumore nei corridoi altrimenti le agenti fanno rapporto, perché non si facciano male.

Le mamme che ho conosciuto nel carcere di Torino sono soprattutto straniere, senza familiari accanto oppure con altri figli fuori dal carcere, in custodia dal padre o della nonna. Le madri non sono innocenti, hanno commesso un reato e scontano la loro pena. Ma anche i bambini subiscono una condanna, sia che vivano dentro al carcere, che fuori. Quando ho esposto il mio progetto alle madri incarcerate, ho spiegato che non ero interessata al loro reato, ma alla loro vita in carcere oggi e a quella dei loro figli. Credo che abbiano accettato di partecipare perché hanno sentito la mia “sospensione di giudizio” e perché, da madre, comprendevo perché il carcere non fosse un luogo adatto ai bambini. Ho proposto di raccontarlo in un film d'osservazione, andando oltre le parole e lo sfogo, rivelando soprattutto le immagini del loro quotidiano.

La madre protagonista ha compreso e lentamente accettato. Abbiamo fatto un primo periodo di prova, riprendendo per circa un mese, per qualche ora al giorno, per capire cosa implicava filmare in un luogo dove tutti sono osservati continuamente da videocamere di sorveglianza.

In un ambiente così deturpante come il carcere, durante quei mesi di lavoro ho capito come sia difficile instaurare rapporti umani basati sulla fiducia incondizionata. Tutti, detenuti e agenti, vivono sulla difensiva, in un atteggiamento paranoico che alla lunga li corrode.

Entrambi vengono continuamente osservati, controllati e giudicati. E nonostante questo emerge a volte la violenza, esplose la follia.

Durante il periodo di ricerca ci sono stati due tentativi di suicidio, e un omicidio: un agente ha ucciso a colpi di pistola il suo superiore, nel bar interno al carcere dove tutte le mattine passavamo con i bambini, prima di accompagnarli all'asilo nido. Sono esempi isolati, ma il loro ricordo permane nel momento in cui si varca il cancello di ingresso, e continua a permanere anche quando si esce.

Il carcere è un mondo a sé, con le sue regole non scritte e la sua collezione di una umanità compressa, che tenta solo di resistere e uscirne sana.

Poter dunque fare un film d'osservazione in questo ambiente voleva prima di tutto tentare il più possibile di rispettare il punto di vista delle protagoniste, chiedendo loro di collaborare attivamente.

Come detto, il mio punto di partenza quando abbiamo iniziato le riprese è stato quello di dire in modo chiaro che la Sezione Nido non era adatta alla vita di mamme e bambini. Il nostro obiettivo era quello di mostrare i veri effetti della vita in carcere, attraverso le loro difficoltà quotidiane, ma anche le loro strategie di sopravvivenza e l'aiuto solidale che a volte si crea tra detenuti. La storia viene scritta insieme, partendo dalla routine quotidiana imposta dagli stretti schemi del carcere. Poi, si osserva e partecipa con la videocamera, spesso per tutto il giorno, dalle otto di mattina alle otto di sera, dall'apertura alla chiusura delle celle. In queste lunghe giornate accade sempre qualcosa di

imprevisto, e sono proprio questi momenti inaspettati che diventano rivelatori: sono delle piccole epifanie, che danno chiavi nuove per capire i protagonisti o la situazione. Il carcere, per me, non era solo il contesto, ma un vero e proprio personaggio, con le sue regole da interpretare, i suoi meccanismi da smascherare, soprattutto attraverso gli occhi di figli che non hanno filtri o preconcetti, ma si adattano e ne mostrano le conseguenze.

La telecamera è infatti spesso posta ad altezza di bambino, per mostrare ciò che loro vedono: divise, sbarre, serrature, pistole e pesanti mazzi di chiavi appesi alle cinture delle guardie. Cambia in questo modo la nostra percezione dell'ambiente. La leggerezza dei loro giochi e la loro capacità di adattamento ci spingono a riflettere, secondo me, sulla loro condizione e, di conseguenza, su quella di tutti gli altri detenuti.



Fig. 2: Frame from the film *Ninna nanna prigioniera* (2016). Courtesy of the author.

## Telling a Different Motherhood

ROSSELLA SCHILLACI

Translated by Steve Eaton

The idea for making a documentary film, I find, is often born thanks to a chance encounter. This lucky accident, however, intersects a path already traveled, binding itself to a quest that is interlaced with one's life experience.

In the case of *Ninna nanna prigioniera/Imprisoned Lullaby* (2016), I had recently finished a long project dealing with political refugees and immigrants in Italy, making three documentary films. With *Altra Europa/Other Europe* (2011) and *Shukri: A New Life* (2010) I had followed, for over three years, the lives of young Somali and Sudanese refugees, women and men, beset with the daily difficulties and challenges of making a new life for themselves in Italy.

With *Il limite/Sea Boundary* (2012), however, I had accompanied a crew of deep-sea fishermen, Sicilians and Tunisians. On the margins were the stories of their women, who raised the children by themselves, while the men worked for three weeks each month on the high seas.

In the meantime, I just had a baby. The stories that I was telling about the women, of motherhood experienced at a distance (as in the case of the Somali women) or of single motherhood (as with the wives of the fishermen) were still resonating within me. I was reflecting on the condition

of a woman when she becomes a mother and often finds herself living through such an intense and delicate phase on her own.

One day afterwards, by chance, I attended a course on infant massage in a nursery right next to my city's prison. That nursery also hosted, for a few hours a day, the children of the women who were detained there. And so I got to meet them, and I listened to the stories of the counselors who worked with them and their mothers who were "inside." I didn't know then that under the law, women with children under the age of three could choose to keep their children with them, in their cell. This law is the fruit of the struggle for women's rights, especially from the seventies, mainly intended to protect the fundamental mother-child relationship, above all in the first delicate years of the young child's life. I asked myself, as a mother: how can motherhood be experienced by these women, who are locked up? But at the same time how can children so little grow up without their mother, or live inside a prison? Who can really decide what is best for them?

My research began with these questions. After more than four years, by the end of the film, I still don't have the answers, nor does the documentary claim to provide any. The main objective, for me, is for anyone who watches the film to be able to question themselves and reflect, as I did during my research, on certain aspects of our society of which we know little, but which are a part of us, such as that prison system.

The pre-production phase lasted almost two years, due also to the wait for ministerial approval. During this period, I listened at length to the mothers as they unleashed complaints and recounted how hard prison was for themselves and their children. I heard them describe the cells full of iron—the iron of the beds, of the doors, of the bar—that the children constantly bumped into, the irregular mealtimes, the filth everywhere . . . a place where the children, in addition to being locked up, always had to be "held in check": held tightly, closely, so they wouldn't try to escape through the gate every time it opened, so they wouldn't make too much noise in the corridors and cause the officers to file a report, so they wouldn't hurt themselves.

The mothers I got to know in the Turin prison were mostly foreigners, without nearby relatives, or with other children outside of prison, in the care of the father or grandmother. The mothers aren't innocent; they have committed a crime and are serving their sentences. But the children are undergoing punishment as well, whether they live inside or outside of the prison. When I revealed my project to the incarcerated mothers, I explained that I wasn't interested in their crimes, but in their lives in prison, and their children's. I believe that they agreed to participate because they sensed my "suspension of judgment" and because, as a mother, I understood why prison wasn't a place suitable for children. I proposed to recount this in a film of observation, going beyond their words and their complaints, revealing above all the images of their daily lives.

The mother who would be the main subject understood and gradually accepted. We went through an initial trial phase, taking about a month, for a few hours a day, to understand the implications of filming in a place where everything is under constant observation by security cameras.

During the months of work, I came to understand how difficult it is to instill human relationships based on unconditional trust in an environment as distorting as prison. Everyone, prisoners and officers, lives on the defensive, with an attitude of paranoia that eventually corrodes them. Both are continually observed, checked, and judged. And despite this, violence emerges at times, madness erupts.

During the research phase there were two attempts at suicide, and one homicide: an officer shot and killed his superior in the prison canteen where we spent each morning with the children, before accompanying them to the nursery. They are isolated incidents, but the memory of them persists in the mind at the moment when one enters the prison gates, and persists even when one leaves.

The prison is a world unto itself, with its own unwritten rules and its compressed assortment of humanity, which is only trying to hold out and emerge from it whole.

So the ability to make a film of observation in this environment meant first and foremost trying as much as possible to respect the point of view of the protagonists, asking for their active collaboration.

As I've said, when we began shooting, my point of departure was to say in a clear way that the nursery ward was not suitable for children's lives. Our objective was to show the true effects of life in prison, through their daily difficulties, but also their survival strategies and the mutual support that is sometimes born among the detained. The story gets written at the same time, starting with the daily routine imposed by the narrow confines of the prison. Then, one observes and participates with the video camera, often for the entire day, from eight o'clock in the morning until eight o'clock at night, from the opening to the closing of the cells. In these long days something unforeseen always happens, and these are precisely the unexpected moments that become revelatory: they are little epiphanies that provide new keys for understanding the protagonists or the situation. The prison, for me, was not only the context, but a true and proper character, with its rules of interpretation, its mechanisms for unmasking, above all through the eyes of the children who don't have filters or preconceptions, but who adapt themselves and show the consequences.

The camera in fact is often placed at a child's height, to show what they see: uniforms, bars, locks, guns, and heavy bunches of keys hanging from the guards' belts. In this way our perception of the environment changes. The levity of their games and their capacity to adapt impels us to reflect, I believe, on their condition and, as a consequence, on that of all the other detainees.

#### *Works Cited*

- Schillaci, Rossella, dir. *Shukri: A New Life*. 2010; Torino: AZUL Film in collaboration with Al Jazeera, 2010. HD
- . *Altra Europa*. 2011; Torino: AZUL Film, 2011. HD
- . *Il limite*. 2012; Torino: AZUL Film-CLAC, 2012. HD
- . *Ninna nanna prigioniera*. 2016; Torino: Indyca, De Film en Auiguille, in collaboration with AZUL Film. DCP